



Il presidente dell'Accademia della Crusca: «Lasciamo il termine woke agli americani»

Descrizione

(Adnkronos) «Sinceramente, non credo che si tratti di una parola comprensibile a tutti, tanto più perché può essere usata con due diversi significati. E se lasciassimo woke agli americani, con tutte le sue implicazioni». È la domanda posta da Paolo Achille, presidente dell'Accademia della Crusca e professore ordinario di Linguistica Italiana presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre, a proposito di una delle parole più controverse entrate nel dibattito pubblico italiano: woke, appunto. Un termine inglese che, intorno al 2020, ha iniziato a circolare con sempre maggiore frequenza anche in Italia, fino a essere registrato dai dizionari e ora diventata anche oggetto di polemica politica nel centrosinistra. Una parola apparentemente semplice, ma tutt'altro che univoca, che può assumere significati diversi a seconda di chi la utilizza e del contesto in cui viene pronunciata.

Dal punto di vista linguistico, spiega Achille all'Adnkronos, woke deriva dal verbo inglese to wake, «svegliare», ed è utilizzato in italiano sia come sostantivo sia come aggettivo, rimanendo invariabile. Il termine nasce negli Stati Uniti e, già dagli anni Quaranta, viene utilizzato per indicare una particolare consapevolezza nei confronti delle ingiustizie e delle discriminazioni, ricorda Achille. Nel suo significato originario, woke identifica singoli attivisti, ma soprattutto movimenti e gruppi impegnati nella difesa dei diritti civili, nella lotta alle disuguaglianze sociali e contro le discriminazioni legate, in particolare, all'etnia, al genere e all'orientamento sessuale.

È per un secondo significato, oggi, ad aver conquistato maggior spazio nel linguaggio politico e mediatico. Un significato negativo e spregiativo, utilizzato soprattutto dagli oppositori della cosiddetta cultura woke. In questa accezione, osserva il presidente dell'Accademia della Crusca, woke viene riferito a chi porta le battaglie progressiste verso forme considerate radicali o aggressive, trasformandole, secondo i critici, in atteggiamenti di intolleranza. Il termine finisce così per essere associato anche a questioni come la cosiddetta cancel culture e al dibattito sulla teoria del gender.

Il risultato Ã¨ una parola che puÃ² significare due cose quasi opposte: da una parte la consapevolezza e lâ€™impegno contro discriminazioni e disuguaglianze; dallâ€™altra unâ€™etichetta utilizzata per criticare proprio quelle posizioni, quando vengono considerate estremiste o intolleranti. Una doppia valenza che, secondo il presidente della Crusca, rende â€™wokeâ€™ tuttâ€™altro che immediata per il pubblico italiano. â€™Non credo che si tratti di una parola comprensibile a tuttiâ€™, sottolinea Dâ€™Achille, proprio perchÃ© il termine puÃ² essere impiegato con significati differenti e spesso contrapposti.

Anche la sua origine contribuisce a spiegare la difficoltÃ di trovare un equivalente italiano. â€™Wokeâ€™, infatti, Ã¨ un anglicismo per il quale non si Ã¨ mai realmente cercato un traduttore. La ragione, secondo Dâ€™Achille, Ã¨ legata alla storia stessa della parola: il termine e il concetto provengono dagli Stati Uniti e vengono spesso utilizzati per descrivere fenomeni della cronaca e del dibattito pubblico americano, dalle manifestazioni agli scontri sociali e politici. Una parola, dunque, che porta con sÃ© non soltanto un significato linguistico, ma anche un preciso bagaglio culturale e politico.

Ed Ã¨ proprio da qui che nasce la domanda di Dâ€™Achille: â€™E se lasciassimo â€™wokeâ€™ agli americani, con tutte le sue implicazioni?â€™. Una provocazione che apre anche una questione piÃ¹ ampia: quanto Ã¨ opportuno importare nel nostro italiano parole nate allâ€™interno di contesti culturali e politici molto specifici? E quanto, invece, il loro ingresso nella lingua finisce per trascinare con sÃ© significati, contrapposizioni e conflitti che appartengono soprattutto alla societÃ che le ha generate? Nel caso di â€™wokeâ€™, la risposta sembra tuttâ€™altro che semplice. La parola Ã¨ ormai entrata nellâ€™uso italiano. Ma il dibattito sul suo significato, sulla sua comprensibilitÃ e sullâ€™opportunitÃ stessa di utilizzarla resta aperto. (di Paolo Martini)

â€™

spettacoli

webinfo@adnkronos.com (Web Info)

Categoria

1. Comunicati

Tag

1. Ultimora

Data di creazione

Agosto 26, 2026

Autore

redazione